

20-21 febbraio 2017

Visita ad Alcalá de Henares
del cardinal Mauro Piacenza, Penitenziere Maggiore

Conferenza ai sacerdoti

“Coscienza, libertà, Parola di Dio”

Ecc.za Rev.ma,

carissimi confratelli sacerdoti,

è per me motivo di profonda gioia condividere con voi queste giornate di preghiera e riflessione, all’insegna della nostra comune identità sacerdotale, vissuta in questo tempo così complesso e, talvolta, disorientante.

Questa prima nostra conversazione intende essere l’introduzione a quanto diremo nei prossimi interventi, chiarendo, per così dire, i riferimenti essenziali del pensiero cattolico di fronte ad alcune delle coordinate dominanti la cultura e il linguaggio del nostro tempo.

Ciascuno di noi, nell’esercizio concreto del proprio ministero e nel personale quotidiano discernimento, è chiamato a misurarsi con la propria coscienza e con quella dei fedeli a lui affidati, con la propria libertà e con quella delle persone, e tutti siamo chiamati all’obbedienza alla Parola di Dio, imprescindibile riferimento di ogni decisione personale ed azione pastorale.

Intendo chiarire, in questo intervento, l’autentico significato delle realtà indicate, per trarne una sintesi, che spero utile alla vita e all’esercizio del ministero.

1. La coscienza

In un contesto di dilagante soggettivismo, nel quale il gusto e le “voglie personali” divengono unico riferimento dell’agire morale e, non di rado, giustificazione ad ogni possibile nefandezza, la realtà della coscienza appare quantomeno adombrata, se non svilita.

L’espressione “agire secondo coscienza” è stata ridotta, nella realtà dei fatti, al trionfo dell’arbitrio soggettivo *erga omnes*, contro tutto e contro tutti; in definitiva la coscienza è ridotta al trionfo del “mi piace - non mi piace” oppure del “voglio - non voglio”, totalmente svincolato dal bene e dal vero.

Ma è questo ciò che chiamiamo “coscienza”? Prima di qualunque visione che scaturisca dalla fede, è questa l’esperienza della coscienza che fanno gli uomini?

L’espressione “agire secondo coscienza” non può in alcun caso essere utilizzata per giustificare atti che vanno contro la realtà, contro il bene e contro il vero.

In un contesto filosoficamente ed antropologicamente dominato dal soggettivismo e dalle sue derive narcisistiche e nichiliste, l’espressione “agire secondo coscienza” può divenire pericolosissima, senza il paziente e necessario sforzo di ricollocarla nel suo corretto alveo relazionale.

La coscienza non è giustificazione ad ogni umano sentire; al contrario, essa è il luogo più nobile dell’uomo, nel quale egli percepisce il proprio io, vibrante di fronte al mistero del proprio essere, nel quale percepisce il proprio essere come donato e partecipato da un essere più grande; è il luogo nel quale, nonostante tutti i condizionamenti esterni e nonostante il mistero del peccato, è sempre possibile udire la voce della verità e la voce del bene.

La stessa moderna psichiatria ci insegna che la coscienza non è mai totalmente adombrata, ed anche nelle forme acute e patologiche di delirio, la persona sa ciò che sta compiendo.

Potremmo definire questa capacità della coscienza di permanere, nonostante qualunque possibile riduzione, come la “grande possibilità” dell’uomo e della Chiesa. Dobbiamo, in questo senso, ritrovare la forza di parlare alle coscienze, di annunciare la verità e il bene a tutti e a ciascuno, sapendo che la coscienza di tutti e di ciascuno è in grado di cogliere il bene e la verità annunciati. La vera possibilità, che in ogni circostanza, anche la più drammatica, sempre permane, è esattamente data dal cuore dell’uomo, dalla sua coscienza, nella quale vibrano le domande fondamentali di senso e quel desiderio di infinito, che costituiscono la nostra autentica possibilità di incontro con ogni uomo e di evangelizzazione.

L’errore prospettico, che non di rado si compie anche nella pastorale, è quello di una psicologica sudditanza al “giudizio di coscienza”, totalmente svincolata dalla onerosa verifica che tale giudizio scaturisca realmente da un percorso onesto di formazione ed informazione.

La coscienza, come noi la intendiamo, non può che essere quella realtà di cui esemplarmente parla il Beato John Henri Newman, nella nota lettera al Duca di Norfolk, nella quale egli afferma che: «la coscienza è il primo di tutti i vicari di Cristo», intendendo che proprio la coscienza è il sacrario umano, nel quale riconoscere la signoria di Cristo sulla propria vita ed aprirsi al bene e al vero, cioè all’adempimento della sua santa volontà.

Da una tale riduzione della coscienza al semplice “gusto” soggettivistico, che rivendica una propria “autonomia” nei confronti della verità e del bene oggettivi, derivano due gravi pericoli: uno esterno ed uno - ahimè! - interno alla Chiesa.

Il primo pericolo è costituito dall’elefantiasi delle macchine legislative statali. Queste, da un lato, in moltissimi casi, evitano accuratamente ogni riferimento al diritto naturale ed incentivano l’arbitrio soggettivo per rovesciare il paradigma antropologico, donato dal Cristianesimo all’umanità, che vuole l’uomo intelligente e libero, dotato di un principio corporeo e di uno spirituale, sessualmente distinto in maschio e femmina e *capax Dei*, capace di Dio!

Dall’altro, poiché l’arbitrio sregolato delle coscienze viene “concesso” nella misura in cui risulta funzionale ai nuovi paradigmi post-umani, il potere legislativo si premunisce contro ogni sussulto di libertà, arrivando a negare, in alcuni casi, la stessa “obiezione di coscienza”, ad esempio nell’esercizio della professione medica. Se, da un lato, il potere illude gli uomini di poter essere ormai “liberi” dai riferimenti oggettivi della verità e del bene in se stessi, dall’altro, questo stesso potere decide come e quando “limitare” le coscienze perché si muovano esclusivamente entro i margini dei suoi disegni.

Le coscienze così, allontanandosi dal bene e dal vero, si illuderanno di poter essere “come Dio”, secondo la tentazione antica, decidendo cosa è bene e cosa è male, cosa è vero e cosa è falso, ma si troveranno necessariamente “schiave” di quei limiti che lo Stato avrà imposto loro dall’esterno, avendo smarrito ormai l’unica vera possibilità per essere interiormente libere: l’obbedienza alla voce del vero e del bene, che la coscienza, rettamente formata e informata, non percepisce come estrinseca ed estranea, ma vede piuttosto “emergere” dal proprio intimo, come un’insopprimibile “esigenza”.

Il secondo pericolo, che ultimamente minaccia i credenti - e con i credenti, tutte quelle donne e quegli uomini che ancora attendono l’annuncio di Cristo Salvatore - è una nuova situazione, questa volta “interna” alla Chiesa, quella che il Santo Padre Francesco chiamerebbe “mondanizzazione della Chiesa”. Mi riferisco all’artificiosa contrapposizione tra norma morale, naturale o rivelata che sia, e coscienza personale.

La legge morale, che possiamo tranquillamente intendere come la “voce di Dio” che parla a tutti e a ciascuno attraverso la Creazione e la Rivelazione, andrebbe ora concepita, secondo quest’ultima “moda teologica”, come una “norma generale e astratta”, cui si potrebbe derogare ogni qual volta, nel caso concreto e particolare, la coscienza la percepisse come estranea, inadatta o configgente.

In tal modo, la moralità o meno di un atto arriverebbe a dipendere soltanto più dal soggetto, che libero da ogni riferimento oggettivo, potrebbe ora giudicare in

ultima istanza se stesso, rifiutando e, quindi, “crocifiggendo” la legge divina, promulgando una “legge propria” ed imponendola agli altri, alla Chiesa e a Dio: agli altri fratelli e sorelle, i quali, personalmente coinvolti o meno, si presume dovrebbero accettare, con le inevitabili conseguenze sociali, il giudizio di questo tribunale della coscienza, divenuto ora imprevedibile ed incomprensibile; alla Chiesa stessa, che non dovrebbe far altro che assecondare ed accogliere questo insolito “discernimento”, addomesticando l’annuncio del Vangelo e la celebrazione stessa dei Sacramenti; e a Dio, divenuto ora inaccessibile all’uomo, che, abdicando al corretto uso di ragione, si trova impossibilitato ad entrare in rapporto con la natura di Dio, con il *Logos* Creatore, come ci ha insegnato il Papa Emerito Benedetto XVI nella celebre e “profetica” *Lectio* di Ratisbona.

Accogliendo la dottrina dell’*intrinsece malum*, definita in modo inequivocabile dalla *Veritatis splendor*, e applicando la più elementare logica filosofica, dobbiamo affermare che, nel caso di un peccato mortale, una proposizione particolare negativa non può costituire “eccezione” ad una proposizione universale affermativa. Mi spiego: se rubare è sempre peccato, dire che in quella specifica circostanza rubare non è un peccato non costituisce un’eccezione alla legge divina, ma una contraddizione; e ancora, se l’adulterio è sempre peccato, dire che in un caso particolare non è peccato, non costituisce un’eccezione alla legge divina, ma una vera e propria contraddizione.

Perciò a chi domandasse se possa darsi il caso di contraddizione tra dottrina e coscienza personale, risponderemo: «No, è impossibile [...]. Per superare questa assurda contraddizione [tra libertà personale e legge divina], Cristo ha istituito per i fedeli il Sacramento della Penitenza e Riconciliazione con Dio e con la Chiesa» (Muller).

Laddove il Magistero e, prima ancora, il buon senso vengono colpevolmente disattesi, verremo a trovarci, paradossalmente, davanti ad una “nuova coscienza” che pretende di ergersi contro la legge di Dio, mentre finisce con l’essere succube della legge dello Stato. Appare chiaro come, in un tale contesto, la vera emergenza sia quella educativa; dobbiamo tornare a formare le persone, a formare un popolo che, la cultura dominante, mira costantemente a distruggere.

Se mi chiedessero quali sono le tre emergenze della Chiesa contemporanea, risponderei: la formazione, la formazione e, ancora, la formazione!

2. La libertà

Conseguenza di quanto appena affermato, è la ricomprensione del concetto di libertà.

Nella cultura e nell'esperienza quotidiana, la libertà è, fundamentalmente, intesa come coincidente con l'espressione: "Faccio quello che voglio, quando voglio e come voglio". Appare fin troppo chiaro come una tale concezione, diffusissima soprattutto tra i giovani, sia radicalmente ambivalente. Infatti, da un lato, in positivo, essa è l'eco disordinata di un autentico bisogno di infinito, presente nel cuore degli uomini e particolarmente vibrante nel cuore dei giovani; dall'altro, però, è una concezione profondamente menzognera, di fatto delirante, avulsa sia dalla realtà in quanto tale, sia dalla concreta realtà di ciascun uomo. Ad alimentare questa concezione delirante, concorrono, a pari demerito, la mentalità consumistica dell'Occidente ed il tecnoscintismo dilagante. Entrambi hanno la loro popolare volgarizzazione nella corsa al denaro come strumento di potere e di libertà, e nell'uso delle tecnologie digitali, che mettono immediatamente a disposizione qualunque possibilità.

Per intenderci in modo molto esplicito, un giovane, che ha a disposizione un iPhone ed una carta di credito, può davvero vivere nell'illusione dell'onnipotenza, del poter fare "quello che vuole, quando vuole", senza limite alcuno. Mi sono sempre chiesto, a tale riguardo, come mai sia stato scelto il simbolo della mela morsicata, nemmeno troppo implicito richiamo al terzo capitolo della Genesi, dove la bellezza della creaturalità si infrange proprio con la tentazione dell'essere come Dio.

Emerge chiaramente come questa situazione, oltre ad essere criticamente denunciata, domandi urgentemente il nostro impegno pastorale e soprattutto educativo. La Chiesa, noi pastori, le istituzioni, la scuola, la famiglia ed ogni altra componente le migliori forze educative della società devono tornare ad educare le nuove generazioni e, soprattutto, ad educare la libertà. Una società, civile o ecclesiale che sia, incapace di educare i propri giovani è, di fatto, una società senza futuro! La vera urgenza è di tipo educativo, poiché solo una corretta educazione può far fiorire nella mente e nel cuore delle persone una esperienza di libertà, che non sia mortificante arbitrio, ma reale cammino di progressiva umanizzazione, di progressiva personalizzazione, sulle orme di Cristo, Uomo Perfetto, il Quale con il Suo «La verità vi farà liberi» (XXX) ha scolpito per sempre nelle menti e nei cuori il segreto di ogni autentica liberazione.

Tale impegno educativo - dicevo - esige, per lo meno, tre differenti momenti: la presa di consapevolezza critica, l'offerta di un'esperienza alternativa e la capacità di dare un nome a tale esperienza.

Per quanto riguarda il primo momento, abbiamo già detto abbastanza e penso che lo stesso magistero pontificio del Santo Padre Francesco sia un continuo richiamo ad uno sguardo critico sulla società, sulla cultura dello scarto, sulla capacità di manipolazione che i grandi mezzi di comunicazione hanno maturato e sulla necessità di una nuova grande consapevolezza, soprattutto nelle nuove generazioni. Quando il Papa dice ai giovani: «Non lasciatevi rubare la speranza», intende esattamente

questo: non lasciarsi determinare, perfino schiacciare, da una cultura che, illudendoli con un uso falsamente assoluto della libertà, non fa altro che renderli schiavi. Questo primo momento esige, da noi pastori, il coraggio della denuncia, di prese di posizione talora scomode; il coraggio di pronunciare la verità *opportune et importune*, essendo disposti a pagarne le conseguenze, ma sapendo che si sta facendo un servizio ai giovani, alla società e agli agenti educativi.

Il secondo momento è molto più delicato, perché presuppone una grande capacità pedagogica. Se c'è un errore che spesso, troppo spesso, gli educatori rischiano di compiere, anche all'interno della Chiesa, è quello di dare un nome a cose di cui le persone non hanno esperienza. A partire dai Vangeli, possiamo affermare che la pedagogia di Gesù non fu questa.

Nostro Signore, con una lenta e costante pedagogia, prima rese gli Apostoli certi di Lui e, solo successivamente, dopo che essi avevano udito le Sue parole e visto i Suoi gesti, quanto cioè era maturata una "certezza" su quell'Uomo, iniziò ad auto-manifestarsi anche esplicitamente. Dovremmo riflettere molto di più su questa pedagogia del Signore! Dare un nome ad esperienze che non si vivono è pedagogicamente inefficace e - diciamolo pure - inutile. È necessario condurre le nuove generazioni, con ogni mezzo a noi disponibile, a compiere autentiche esperienze di libertà e di liberazione (nel servizio al prossimo, in un approccio nuovo e critico al sapere, nel vivere la liturgia come immedesimazione all'azione di Cristo e non come protagonismo soggettivo, etc...) e sol successivamente, quando l'esperienza è compiuta e, almeno intuitivamente, riconosciuta, dare il nome ad essa.

E siamo così giunti al terzo momento, che domanda, sempre a noi educatori, una grande attenzione ai particolari. Quando un giovane, ad esempio, dopo un mezzo pomeriggio di servizio in oratorio, o di volontariato tra gli ultimi, tornando a casa dice ad un educatore, o a un suo prete: «Sono proprio contento», egli sta esprimendo, a suo modo, quella esperienza nuova ed irriducibile di libertà, alla quale la verità ed il bene introducono. Egli non lo sa ed è proprio per questa ragione che gli sono posti accanto degli adulti, che - ce lo auguriamo - avendo già percorso quella strada, saranno capaci di individuarne le indicazioni, dando il loro nome alle cose.

In questo modo, si evita di perdere un mare di energie in esperienze ripetute, ma sempre passeggere, perché non giudicate e non assimilate come reali mattoni dell'edificio della strutturazione della personalità e, nel contempo, ci si vaccina dal rischio di dare un nome alle cose che, non essendo sperimentate, è percepito come totalmente estraneo al proprio percorso.

Tale dinamica mi pare essenziale per una sana educazione alla realtà, soprattutto delle nuove generazioni: denunciare con forza, come fa il papa, ogni tentativo di

riduzione della libertà; favorire massimamente esperienze di autentica libertà e, solo successivamente, chiamarle con il loro nome, perché diventino autentiche esperienze, cioè atti compiuti e gesti vissuti, giudicati dalla ragione e paragonati con le esigenze fondamentali dell'io, tra le quali spicca - lo abbiamo detto - proprio la libertà.

Quest'opera educativa appare tanto più urgente, quanto più oggi la libertà viene proposta come un delirio di onnipotenza, fondato sul successo e sul danaro e capace di illudere ed ipnotizzare gli uomini. Ma può, la libertà, coincidere con questo "delirio di onnipotenza"? In Dio stesso, la libertà coincide con un arbitrio svincolato dal bene e dal vero?

La risposta a tali domande appartiene alla ragione ed è implementata dalla fede di ciascuno di noi.

L'onnipotenza di Dio, infatti, non può in alcun caso essere interpretata come uso arbitrario della libertà, svincolato dalla verità e dal bene. Come profeticamente affermato dal Santo Padre emerito Benedetto XVI - lo ricordiamo ancora -, nello storico discorso di Regensburg: «Non agire secondo ragione è contrario alla natura di Dio».

La libertà di Dio non può che essere legata alla Sua natura di sommo Bene, di Amore e di Verità. Egli agisce sempre secondo la propria natura e, dunque, l'Onnipotente libertà di Dio è una libertà onnipotente nel bene, onnipotente nella verità e onnipotente secondo la ragione, secondo il Logos. Non può esserci, nella Santissima Trinità, contraddizione tra l'ontologia agapica e l'ontologia della verità, tra l'essere Amore di Dio e l'essere Libertà di Dio, né può esserci, in Dio, contraddizione con il Logos, la Ragione.

Per tali ragioni, sia filosofiche sia teologiche, la diffusa idea contemporanea di libertà è radicalmente menzognera, cioè satanica, ed è destinata ad infrangersi non appena l'uomo passa dalla realtà virtuale alla vita, dal delirio astratto di onnipotenza al gaudio concreto per il bene e per il vero.

La libertà è, allora, la possibilità della coscienza di aprirsi al Mistero. La libertà non è una "scheggia impazzita", che spinge l'uomo ad affermare se stesso contro tutto e contro tutti; al contrario, l'autentica libertà umana coincide ed ha la sua espressione più piena nel rapporto tra la coscienza e l'infinito, poiché solo l'uomo, nel cosmo, è capace di coscienza ed autocoscienza e solo l'uomo, capace di dire "io", può entrare in rapporto con l'infinito.

Per questa ragione, la preghiera è l'atto supremo della libertà, poiché essa è esattamente questo rapporto tra la coscienza e il Mistero.

Momenti unici ed insuperabili di preghiera sono i Sacramenti, azioni di Dio e della Chiesa, e tra di essi uno è particolarmente capace di sanare la libertà umana: è il Sacramento della Riconciliazione.

In esso, l'impossibile diviene possibile, l'insperabile diviene realtà: la libertà umana, ferita dal peccato delle origini ed umiliata dai peccati personali, trova una reale possibilità di rifioritura nel "miracolo" della Grazia santificante, che, partendo da un umile gesto di riconoscimento del proprio limite e di ammissione di responsabilità, risana dall'interno l'io consegnandolo a quella innocenza battesimale, che permette ogni insperata rifioritura. Nulla è più efficace del Sacramento della Riconciliazione per sanare la libertà, perché nulla può restituire l'uomo a se stesso, più di Colui che lo ha salvato: Cristo Signore.

Esiste allora, oltre gli sforzi pedagogici, necessari ed insostituibili, una misteriosa "educazione" della libertà umana, che passa attraverso il Sacramento della Riconciliazione, il quale, oltre a risanare oggettivamente, ricostituisce l'uomo in quella primordiale alleanza con il suo Creatore, che, sola, lo rende libero. Anche in questo caso, emerge con potenza il valore relazionale della libertà. Essa fiorisce e si costituisce come virtù umana, incrementata dall'esercizio, redenta dal Sacramento e, perciò, progressivamente e costantemente maturata nella relazione. Per questo non c'è libertà senza relazione ed è nella relazione che la libertà si costituisce nella sua essenza fondamentale.

In questo senso, l'atto supremo della libertà è la preghiera; in questo senso, il Sacramento della Riconciliazione è "costruttore" di libertà.

3. Parola di Dio

Se la coscienza è il sacrario in cui la verità e il bene risuonano e la libertà è la capacità della coscienza di entrare in rapporto con il Mistero, quale deve essere il loro rapporto con la Parola di Dio?

Innanzitutto ci tengo a ribadire quanto insegnato dal Concilio Ecumenico Vaticano II, nella Costituzione dogmatica *Dei Verbum*: La Parola di Dio è una Persona e l'espressione "Parola di Dio" non può in alcun caso essere ridotta semplicemente alle Sacre Scritture. Con l'espressione Parola di Dio, infatti, la Chiesa indica, innanzitutto, Gesù Cristo Signore; è Lui la Parola eterna fatta carne; è Lui la Parola definitiva del Padre all'umanità; in Lui tutte le promesse di Dio al Suo popolo sono diventate un "sì"!

La Parola di Dio, che è Gesù Cristo, coincide, poi, con la stessa Rivelazione agli uomini: in Gesù Cristo, Dio Si rivolge agli uomini “come ad amici”, per chiamarli alla Comunione con Sè.

Allora il termine Parola di Dio coincide con la stessa divina Rivelazione, che, come tutti sappiamo, è costituita dalle Sacre Scritture e dalla ininterrotta Tradizione ecclesiale, autorevolmente interpretate dal Magistero della Chiesa.

Come il Magistero, ovviamente, non può mai andare contro le Sacre Scritture né contro la Tradizione, ma può autorevolmente interpretarle, cercando, sotto la guida dello Spirito Santo, la “Verità tutta intera”, che solo la Terza Persona della Santissima Trinità permanentemente ci ricorda, fino alla fine della storia, così, a maggior ragione, né la coscienza individuale né la libertà personale possono andare contro le Sacre Scritture e la Tradizione, cioè contro la Divina Rivelazione.

È un errore della modernità pensare che l’obbedienza alla Rivelazione sia una *diminutio* per la coscienza e la libertà umane; così come è un imperativo della dittatura del relativismo pensare che, laddove la coscienza si riconosca perfettamente conforme alla rivelazione e la libertà implori dalla grazia di potersene il più perfettamente possibile conformare, ci si trovi di fronte a forme di fondamentalismo. Come affermato dall’allora Cardinal Ratzinger, nell’omelia *Pro Eligendo Romano Pontifice*: «Avere una fede coerente con la fede della Chiesa è ritenuto fondamentalismo».

Al contrario, noi affermiamo continuamente che la coscienza è rafforzata, plasmata, corroborata e diretta nelle sue capacità di discernimento proprio dal rapporto e dalla accoglienza della Parola di Dio e della divina Rivelazione. Essa permette alla coscienza di giungere ad altezze e a profondità alle quali mai essa giungerebbe con il solo uso di ragione, e nel rapporto con il bene e con il vero.

Lo stesso dicasi per la libertà che, come ricorda Tommaso d’Aquino, è tale solo quando compie il bene e quando vive nel vero; altrimenti si riduce a mero libero arbitrio, che, in Lutero diventa “servo arbitrio”, cioè incapace di scegliere e di vivere il bene.

Come pastori credenti siamo chiamati a far riecheggiare costantemente in noi stessi questo rapporto vitale tra coscienza, libertà e Parola di Dio e a spendere le nostre migliori energie per mostrare al popolo santo a noi affidato come una tale relazione sia essenziale per l’armonico sviluppo dell’uomo e della società e, soprattutto, in nulla mortifichi la dignità della persona umana.

Al contrario essa è straordinariamente affermata, laddove una coscienza formata ed informata ed una libertà spalancata all’infinito, al bene e al vero, si aprono

all'accoglienza della Parola di Dio, cioè all'accoglienza della divina rivelazione, cioè all'accoglienza di Cristo stesso.

Non possiamo affermare che la Rivelazione proponga un modello astratto, irraggiungibile per la coscienza e per la libertà dell'uomo, perché ciò sarebbe contro ragione!

Dobbiamo invece riconoscere, probabilmente, tanti gravi errori nella formazione e nella guida delle coscienze, formazione e guida che appartengono ai doveri, al sacrificio e, in definitiva, all'identità del Buon Pastore.

Ci aiuti e sostenga, in questo cammino, la Beata Vergine Maria, la cui coscienza non fu mai adombrata da macchia di peccato, la cui libertà fu sempre protesa all'adempimento della volontà di Dio e che ha generato, prima nella fede e poi nella carne, la stessa Parola di Dio.